l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Classifica Moody's

PAOLO LEON

La prima tentazione è di dire: ma chi è questo Moody's e siamo sicuri che sia un giudice indipendente? Se fossimo in Italia, nessuno si fiderebbe del parere espresso da una società privata sulla solidità di un ente che emette obbligazioni: nel nostro paese, il conflitto di interessi sta rapidamente diventando una virtù (e viene chiamato variamente il misto «pubblico-privato», le sinergie, la globalizzazione, e via con le metafore) mentre guardiamo con sospetto chiunque si presenti come indipendente. Eppure bisogna fidarsi. Moody's è in concorrenza con altre società che operano nello stesso campo (ad esempio la Standard e Poor) ed ha come scopo principale quello di dare un voto (rating) a diverse categorie di obbligazioni, sia Usa sia internazionali, così che i compratori sappiano orizzontarsi tra quelle molto sicure e a minor rendimento, e quelle meno sicure e a rendimento maggiore. Bisogna capire che in un mercato gigantesco come quello americano, le obbligazioni in essere sono decine di migliaia; chi vuole investire (dai singoli individui ai fondi pensione alle società assicurative ai fondi comuni) non può conoscere un numero così elevato di soggetti emittenti, e deve rivolgersi a chi di questa conoscenza fa la sua professione. D'altro canto, se Moody's sbagliasse una classifica o un voto, il compratore di obbligazioni se ne accorgerebbe e potrebbe rivolgersi, una prossima volta, ai concorrenti.

Bisogna fidarsi, dunque. E se Moody's ha ridotto il rating delle emissioni italiane, vuol dire che ce n'era donde. Penso che i punti di fondo che hanno spinto Moody's alla riduzione siano due. Il semplice aumento delle emissioni italiane in valuta (giunte ormai a 22 miliardi di dollari) tende a ridurre l'appetibilità dei nostri titoli per chiunque voglia amministrare un portafoglio diversificato: anche se l'Italia fosse un paese senza problemi, ci sono limiti alla domanda internazionale dei nostri titoli; poiché siamo in concorrenza con altri, più cresce il nostro volume più deve diminuire quello altrui, e per far ciò è necessario aumentare il rendimento relativo. Se non si voleva una riduzione del rating, bastava dichiarare quale minor volume di titoli, per il prossimo futuro, l'Italia avrebbe emesso sul mercato internazionale.

La seconda ragione è legata alla prima. Se ci si chiede, il ricorso italiano all'estero nasce dal fatto che il tasso di interesse internazionale, espresso in lire, è più basso di quello praticato in Italia; così, per tutte le emissioni che direttamente o indirettamente sono legate al debito pubblico, il ricorso all'estero produce una riduzione del disavanzo pubblico. Non è un piccolo vantaggio. Su 22mila miliardi di debito estero, il differenziale nel tasso di interesse tra interno ed estero è di circa due punti: si tratta di quasi 500 miliardi di risparmio per lo Stato, che può crescere tanto più quanto quanto maggiore è la quota di debito estero sul totale. Fra l'altro, se il deflusso di interessi sul debito estero tende ad indebolire la lira, un afflusso crescente di fondi dall'estero la rafforza, e il cambio della lira, in questo modo, può restare invariato entro la fascia stretta dello Sme. Certo, occorre che l'afflusso dall'estero (il debito) cresca sempre in modo da compensare il deflusso degli interessi.

Si capisce come la tentazione per le nostre autorità di aumentare il debito estero rispetto a quello interno diventi in queste circostanze molto forte: ma è proprio questa tentazione che Moody's, interpretando il mercato, vuole evitare. Il rischio, infatti, è che l'Italia si indebiti in misura crescente verso l'estero allo scopo di pagare gli interessi sul debito pregresso: esattamente ciò che succede al debito interno italiano.

Le conseguenze della declassificazione non sono, però, drammatiche: il costo delle emissioni aumenterà marginalmente, ma non si riduce la possibilità di emettere nuove obbligazioni. Di conseguenza, non si genera uno stimolo tanto forte da far uscire le politiche economiche fuori dalle secche nelle quali sono precipitate. Le nostre autorità hanno tutti i mezzi, se vogliono, per rialzare il voto – e lo faranno, credo, quando si accorgeranno che nemmeno questo avvertimento è sufficiente a cambiare le politiche del governo.

Intervista ad Alain Touraine
Dimensione sovranazionale e localismi soffocano lo Stato sovrano e i suoi partiti

«Non ha futuro l'idea di nazione»

«La nazione? È l'ombra di un'idea che fu». Ma come? È solo una *boutade* di Alain Touraine, il sociologo francese noto in tutto il mondo e ben coinvolto anche nel governo della politica, o è, come proprio ne ha tutta l'aria, la sua tesi al riguardo? Non è forse vero che lo scenario odierno è tutto percorso da tensioni nazionalistiche? E che nell'Europa dell'Est le sollevazioni nazionalistiche sfidano gli eserciti, scatenano guerre civili?

PIERO LAVATELLI

Alain Touraine che cosa le fa pensare al declino dell'idea di «nazione»?

L'idea di nazione si sta oscurando col declino dello Stato nazionale, ormai non più sovrano. Molte delle decisioni che riguardano l'ambito nazionale dipendono, oggi, da scelte prese nelle organizzazioni internazionali. Più ancora, se possibile, l'economia nazionale è dipendente dal mercato e dall'economia mondiale, dalle decisioni delle multinazionali. Del resto, il tema del declino della nazione è stato al centro di un grande dibattito e della discussione politica in Francia. Non a caso. Perché l'idea di nazione nasce con la Rivoluzione francese, ne è la sua grande invenzione.

Può spiegarmi come?

In Francia, il costituirsi della nazione è stata una rivoluzione interna contro il re, contro lo Stato monarchico. La nuova idea, a cui la Rivoluzione ha fatto ricorso per simboleggiarlo, non è stata «il popolo», «la classe» o altre, ma «la Nazione». Com'è stato anche per gli Stati Uniti d'America, ma non per l'Italia o altrove. In Italia e in Germania, l'idea di nazione – di unità nazionale – ha progredito anzi nella forma dello Stato monarchico, rappresentando piuttosto il modo di creazione delle modernità. In Francia, nei due secoli seguiti alla Rivoluzione, l'idea di «nazione» ha continuato a ricevere una forte connotazione di sinistra, in connessione all'idea di «popolo»: il «popolo» era la «comunità nazionale». Grandi personaggi del socialismo, come Jean Jaurés, non hanno esitato a stabilire forti convergenze fra i temi della «classe» e quelli della «nazione». Così, poi, il comunismo francese. Ma anche il gaullismo ha coniugato grandezza della nazione e progresso del popolo. In Francia, le categorie politiche, con in testa l'idea di nazione, hanno sempre avuto il sopravvento su quelle sociali, che assimilavano a sé. Non a caso abbiamo avuto per tradizione partiti politici forti e sindacati deboli, spesso lunga mano dei partiti. E ci si definiva politicamente dentro l'orizzonte e il primato della «nazione».

Allora, la crisi dell'idea di nazione è anche crisi della società nazionale e della politica? Può precisarmi le ragioni che hanno acceso il dibattito sul declino dell'idea di nazione e in che senso società nazionale e politica sono in una crisi profonda?

Tre motivi di fondo, divenuti evidenti, per tutti, hanno acceso il dibattito. Il primo è l'incoercibile tendenza della modernizzazione verso dimensioni transnazionali, verso aggregazioni su scala sovrannazionale, verso stili di vita internazionali. L'economia si internazionalizza sempre più, le grandi imprese sono ormai potenze mondiali, ma anche tutte le altre forme di vita sono proiettate verso dimensioni transnazionali. Il secondo motivo è l'altrettanto generale tendenza verso lo sviluppo della vita locale, che progredisce molto più di non quanto si sviluppi la vita nazionale. E in ogni campo. Prima era impensabile – è il caso della Lombardia – che una regione si dotasse di una propria politica, della scienza, che poteva esistere solo a livello nazionale. Il livello locale vive di rapporti più diretti, personali, che oggi possono decidere ciò che, prima, doveva necessariamente passare per le burocrazie e lo Stato nazionale centralizzato. Dov'esso ancora interferisce e ostacola l'ambito locale, si fanno fortissime le spinte localistiche, com'è per le leghe in Italia, la Catalogna in Spagna e così via. Perfino in Francia è forte la spinta localistica, nonostante la forza della tradizione centralistico-nazionalista. Il terzo motivo che mette in crisi l'idea di nazione è l'esigenza, sempre più cogente, della dimensione politica europea, continentale. Già da adesso, più della metà dei progetti che il Parlamento francese discute, hanno a che fare con l'Europa. Per tutti questi motivi, la società nazionale versa in una crisi profonda. È una società in cui non c'è più corrispondenza tra l'economia, integrata in quella internazionale, la cultura, ormai sovrannazionale, e la politica priva di piena sovranità nazionale. Ogni persona che vive nei nostri paesi non abita più un universo coerente in quanto nazionale. Vive di molte realtà, locali, nazionali e sovrannazionali, che mancano di una sintesi politica.

La perdita della dimensione «società nazionale» è un male? E come restituire alla politica la sua funzione?

Non credo che la crisi della società nazionale vada riguardata come un pericolo. Certo, il suo declino pone un problema: è sufficiente vivere a un livello economico, culturale e civile? Vivere a questi livelli senza una nuova sintesi politica? La mia risposta è no. Occorre esistere anche come essere politico. Ciò che oggi è possibile solo dentro il continente Europa. Che ha un'esistenza sociale diversa da quella di altre realtà continentali. Per esempio, diversa da quella degli Stati Uniti. Basta considerare la maggior propensione, in Europa, per la sicurezza sociale. Negli Stati Uniti le spese di ridistribuzione dei redditi sono la metà di quelle europee. E quando, in Europa, si mette in discussione – o si svende – la sicurezza sociale, come in Inghilterra, si perdono le elezioni

Qual è la connessione, oggi, tra questioni sociali e questione nazionale, che è sempre stata molto stretta, anche se, non di rado, assunta in modo pretestuoso?

Sì, nel passato lo era. Non a caso Mussolini usava l'espressione di «nazione proletaria» e Hitler chiamò il partito «nazional-socialista». Il comunismo non è stato da meno, stabilendo una strettissima associazione tra questione nazionale e questioni sociali. Oggi, invece, i due ordini di questioni tendono a separarsi, a definirsi altrimenti. Un po' dovunque, la «questione nazionale» non tende più a presentarsi come problema sociale, di «classe», ma piuttosto come problema delle minoranze, degli extracomunitari, quindi come problema nazionale «tout court», che ha relazione alla sfera dei diritti civili, dell'etica, invece che alla sfera sociale. Lo stesso avviene per le tante questioni di integrazione sociale, come per i problemi educativi, sanitari, ambientali, per i quali, non a caso, le rivendicazioni dei movimenti vengono formulate in termini di diritto alla salute, a un ambiente pulito, e così via.

Ma in Polonia non c'è forse stato uno stretto legame tra lotte nazionali e lotte sociali? E come si spiega che in Urss e nei paesi dell'Est le rivendicazioni di autonomia nazionale e locale investano più le regioni avanzate che quelle arretrate di quei paesi?

È vero che vi è stato uno stretto intreccio di lotte nazionali e lotte sociali in Polonia; ora però le due questioni tendono a separarsi. Meriterebbe una discussione approfondita il fatto, indubbio, che le spinte localistiche e nazionalistiche si manifestano con veemenza nelle regioni più moderne, mentre non hanno grossa consistenza in quelle arretrate. Una ulteriore conferma è venuta dal voto per l'Unione, che ha avuto il sostegno dei paesi della Russia asiatica, non di quelli più avanzati. In breve, si può però osservare che, nonostante le peculiarità di quel sistema centralistico di potere, crollato o in crisi, anche lì si sta affermando la stessa tendenza all'autonomia dai poteri centralizzati che è in atto in Occidente, espressa nella forma di una forte propensione allo sviluppo della vita locale e di un forte sostegno ai movimenti che ne rivendicano l'autonomia fino alla separatezza. Il fenomeno delle Leghe nasce e si sviluppa al Nord, non al Sud. L'arretratezza, stretta ancora intorno ai vincoli comunitari e delle tradizioni antiche, intorno ai sistemi di clientele e al patronato, è più incline a tollerare – a invocare, anche – un sistema di potere centralistico-patriarcale, che custodisca il ripiegarsi della comunità su se stessa, impedendo che il libero mercato e i capitali possano dissolvere le strutture su cui si regge la comunità. Invece, dove la società civile è più avanti prendono forza gli attori sociali e le tendenze ultraliberali sulle burocrazie, e si fa appello ai capitali e al mercato. In fondo, il ripiegamento sulla comunità è la risposta a uno scacco della modernizzazione economica. Così è avvenuto per i tedeschi nella crisi seguita alla prima guerra mondiale; e così, ai tempi nostri, per la Romania e altrove. Nella comunità – come ben ci dicono le culture arabe – i rapporti economici e d'interesse vengono definiti come «mondo esteriore» rispetto a quello, «interiore», salvaguardato dalla religione e dalle altre tradizioni comunitarie.

La crisi della società politica nazionale sembra dunque investire anche i paesi dell'Est, pur complicata dalla crisi della modernizzazione economica. Per che motivi la crisi della politica presenta, ad Est e a Ovest, tratti comuni?

Per il fatto già spiegato. Il livello centrale-nazionale, prima simboleggiato dallo Stato politico sovrano, che era la «nazione», è ora in crisi e i partiti che da esso ricevevano il loro senso e l'investitura politica, sono invece percepiti solamente come burocrazie e gruppi d'interesse, quindi coinvolti nella crisi di sfiducia e di rigetto estesa alle burocrazie che articolano l'entità «Stato». Per questo, l'idea del continente politico «Europa» acquista tanta importanza per il rinnovamento della politica in quanto è la sola idea che può prendere il posto dell'idea di *nazione*. Ormai, i rapporti tra nazioni sono sempre più dominati da realtà politiche a scala continentale. L'Europa, come unione politica, come attore politico e militare, può conquistarsi un ruolo importante nello scenario politico mondiale.

Ma lo scenario mondiale non è forse tutto attraversato e percorso dalle tensioni tra Nord e Sud del mondo? Tra degrado e opulenza? Lo scacco della politica non sta forse, innanzitutto, nell'incapacità a governare un corso delle cose che peggiora gli squilibri, che genera – insieme – degrado e decadenza opulente, che dissipa risorse e bellezze naturali in nome del nulla?

Non c'è dubbio che le relazioni tra Nord e Sud del mondo, tra masse integrate nella civiltà dei consumi e masse emarginate, diventano sempre più ingovernabili, sono intrecci di rapporti che sfuggono al controllo e agli interventi politici. Il divario tra le due realtà si è approfondito, non ridotto. Per stare alle cose nostre, il Sud d'Italia è ancora lì, nella morsa del degrado. E in mano a un potere mafioso che lo sottrae al governo del paese. Ma così è per il divario Algeria/Francia, che si è pensato per anni di poter comporre, dopo la conquista dell'indipendenza. L'ingovernabilità del processo di dualizzazione, sempre più marcato, ha dato origine, com'è noto, al flusso migratorio dal Sud al Nord, trasformando il conflitto interetnico e tra nazionalità in continua e sotterranea tensione – che di tanto in tanto esplode – tra due civiltà, quella integrata nella modernità e quella che la guarda a occhi vuoti, ma puntati sui suoi simboli. Il Sud ha così invaso anche le metropoli del Nord, divenendo «l'altra città». Come molte metropoli dei paesi ricchi, New York è formata da due città incomunicanti tra loro. Due mondi politici tra cui non c'è convivenza, uno essendo regolato dalla legge delle bande. Il processo di dualizzazione produce così anche una vera e propria dualità politica, che sbarra l'emergere di una volontà riformatrice. Davanti ai disquilibri aggravatisi, occorre dire che, sbandierata o più ragionata in tanti programmi o proclami politici che l'hanno assunta, l'idea regolativa dell'uguaglianza non ha mai funzionato, ed è oggi confrontata da una realtà lontanissima da quell'ideale.

La sfida di Touraine a ripensare l'idea di «uguaglianza» è rimasta la promessa di approfondimento del nostro prossimo incontro.

Lettera a De Michelis
Nella Cee difendiamo l'arte dall'attacco dei mercanti

GIULIO CARLO ARGAN

Signor ministro, col gennaio del '93 comincerà l'età d'oro dell'economia europea, si proclamerà l'eguaglianza e fratellanza di tutte le merci, le opere d'arte antica circoleranno libere come l'ultimo modello di scarpe. Verranno salassati per non dire dissanguati i paesi più ricchi d'arte e più poveri di valuta. Il patrimonio artistico italiano è il più cospicuo, sarà il più spogliato. I suoi gerenti e garanti mantengono un preoccupante riserbo: come anziano storico dell'arte, membro del Parlamento, semplice cittadino formalmente le chiedo di dire al paese, com'è suo stretto dovere, che cosa il governo italiano abbia fatto, se qualcosa ha fatto, per sventare o almeno contenere gli effetti nefasti che ineluttabilmente avrà sulla consistenza del patrimonio culturale nazionale la rimozione d'ogni vincolo, limite, controllo dei mercati. Più volte e in più modi ho ansiosamente ammonito il ministero per i Beni culturali ed anche a lei ho scritto una lettera, a cui non ha risposto. Forse il suo dicastero vede la cosa come di competenza esclusiva di politici, diplomatici, commercialisti, invece tocca tutti perché quel patrimonio è di tutti ed esiste ancora una legge, benché vecchia e sfibrata, per cui le cose d'antichità e d'arte, gli antichi libri e gli archivi sono d'interesse pubblico anche se materialmente di proprietà privata.

L'evento che noi temiamo sarà salutato con giubilo dai più o meno legittimi possessori di quelle rare cose e da chi ne fa traffico; né mancano gli storici dell'arte assoldati per inneggiare all'internazionalità della cultura, avversata da noi autarchici e sciovinisti. Sono in malafede: non le cose debbono circolare liberamente nel mondo, ma le idee, purché se ne abbiano. Il bello, dicono quei tali, è bello dovunque e non importa chi lo possieda. Ma la loro è una critica antiquata, per la moderna le opere del pensiero e dell'arte sono fatti storici tanto più significativi quanto più correlati al contesto. Non i gioielli di uno scrigno vogliamo protetti, ma l'integrità di un tessuto culturale ancora, benché debolmente, vivo e vitale. Ci piacerebbe che lo Stato difendesse la cultura, ma ancor più vorremmo che desse a noi studiosi l'autorità e la forza di difenderla. Stima, solidarietà, amicizia ci legano ai colleghi degli altri paesi, che volentieri sposerebbero la nostra causa; chi sa che non riescano a farsi ascoltare dai loro governi più che noi dai nostri.

Sappiamo che la questione di un eventuale statuto speciale per le cose d'antichità e d'arte è stata posta e discussa ai vertici della Cee; anche in quella sede c'è costrasto tra interesse di cultura e interesse di mercato. Ma non sappiamo se l'Italia abbia partecipato al dibattito e con quale orientamento. Tutto quel che si sa proviene da fonte francese, e le notizie non sono liete. Finora i mercanti hanno la meglio e cantano vittoria: per loro tutto è merce, la merce è denaro, non ci sono valori, soltanto prezzi. Era presente l'Italia a quel consesso? Che cosa ha chiesto, che cosa ottenuto?

La difesa del patrimonio in quel vicino frangente ha un fronte interno e uno estero. Poiché non si protegge ciò che s'ignora, occorreva anzitutto fare rapidamente una raccolta a tappeto di dati, sommari ma bastanti all'individuazione degli oggetti. Erano da catalogare tutte le cose mobili, alienabili, commerciabili. Le più notevole sarebbero state notificate, dichiarate inesportabili. Non sarebbe stato un baluardo inespugnabile, forse solo un fragile argine, quanto meno un segno di buona volontà. Il ministero per i Beni culturali in un primo tempo parve persuaso: chiese soldi al Tesoro e miracolosamente li ebbe. Sarebbe bastato distribuirli alle soprintendenze secondo le richieste; provvedessero a organizzare la ricognizione palmo per palmo dei loro territori: per gli storici dell'arte far catalogo è come per i preti dir messa. Il ministero, invece, incredibilmente decise di ripetere l'esperienza sbagliata dei cosiddetti giacimenti culturali, che furono quattrini per tre quarti buttati. Poco o niente di quei miliardi fu dato alle soprintendenze, quasi tutti si spartirono tra improvvisate e inattendibili imprese, che presentarono incongrui e stravaganti programmi. Proposero e ottennero di catalogare serie di cose già catalogate, perfino di musei statali, o addirittura cose inamovibili come le ville Medicee e i castelli della Lunigiana e del Monferrato, o incommerciabili come i ruderi lungo il corso del fiume Calore, i relitti archeologici subacquei. Non è una burla: anche le carte d'archivio d'una Cisl e d'una Camera di commercio di provincia. Non coteste cose, naturalmente, appetisce il mercato antiquario, ma le vecchie raccolte d'antichità e d'arte che si disfanno, gli arredi delle chiese, le proprietà di istituti e monasteri estinti, i reperti dei tombaroli. Queste e altre cose, appunto, dovrebbero essere registrate esplorando le città grandi e le minori, i paesi, i villaggi, tutto. Ma i soldi sono svaporati, il fronte interno non c'è più, altra via di salvezza non rimane che la civile saggezza dei legislatori del Mercato comune. L'abbiamo almeno invocata?

Si congettura, pare, una cintura doganale ai confini dell'area comunitaria, sarebbe inutile. S'ipotizza un'unica legge protettiva per tutti i paesi: ma ci sono paesi che esportano soltanto ed altri che soltanto importano, i loro interessi sono opposti e inconciliabili. Ogni nazione, però, ha leggi per la tenuta dei propri beni culturali, è giusto che ognuno protegga il proprio lascito storico con proprie leggi. Sarebbe una luminosa vittoria della civiltà se si stipulasse un'intesa con cui ciascun paese s'impegnasse a rispettare e far rispettare nel proprio territorio le leggi protettive degli altri come fossero le proprie. M'hanno detto che è impossibile, tutte le vittorie della civiltà, dominando la legge del mercato, sono impossibili.

Benché depositaria d'un patrimonio culturale che è anche un'enorme ricchezza, in sede Cee l'Italia pare aver poca voce in capitolo, e gli studiosi non sono ascoltati dai loro governi, figurarsi dalla Cee. Ma l'integrità del patrimonio culturale italiano non è un problema soltanto italiano: e la sua responsabilità, signor ministro, non è soltanto verso il suo paese: ciò che si spera da lei è la difesa di un interesse europeo in una trattativa europea. La cultura detesta i mercati perché i mercati danneggiano la cultura: alienano, privatizzano, nascondono, trafugano, disperdono, guastano. Incoraggiano l'uso improprio, lo sfruttamento venale dei valori, talvolta il furto. È uno scontro di interessi alti e interessi bassi, non di spirito di conservazione ed aperta modernità. Oggi l'Italia è al bivio: quale scelta si dispone a fare o, temo, ha già fatta e tace, nasconde? L'intrepida difesa dei valori o l'obbediente culto dei prezzi?

Per cortesia lo dica, signor ministro, sappiamo anche noi che le cause giuste non sono sempre vincenti e non vorremmo domani rinfacciarle come una colpa vergognosa quello che invece fu, se così fu, un tentativo onesto, generoso e sfortunato.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/44455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Diritto all'aborto e moralità dell'aborto

Secondo Martelli «vuole riconquistare l'Italia come ha fatto con la Polonia». Ma Elena Marinucci, infiammata dalle critiche rivolte a Giovanni Paolo II durante il congresso socialista, è andata oltre: «Mi si è aperto il cuore, era ora. Il seminatore di zizzania ha chiamato a raccolta i suoi quattromila generali, e gli ha dato il compito di far morire un più alto numero di donne nei paesi del Terzo mondo, o di gravidanze ravvicinate o di aborto clandestino. Dobbiamo stare attenti a evitare che questa sua pressione così pesante ci respinga verso il Medioevo». Anche il papa, a dire il vero, aveva usato parole forti. Non tanto sull'Italia, nazione politicamente conquistata e religiosamente perduta dal 1948, quanto sulla morale riproduttiva e sull'aborto, da Lui paragonato alla guerra, al genocidio, all'Olocausto, tanto da farne oggetto di una *mobilitazione* dei vescovi di tutto il mondo, mai proposta per altri scopi.

In tanto fragore di frasi accusatrici e di richiami impropri, può divenire quasi impossibile il richiamo alle distinzioni, anche se mi ripugna il veder confondere sia fenomeni fra loro diversi, sia la colpa con il dolo, con la volontà deliberata di ledere l'umanità cancellando il diritto alla vita.

Ho avuto qualche illuminazione, la settimana scorsa, partecipando all'Istituto Gramsci a un incontro su *La bioetica e la riflessione delle donne*. C'erano una cinquantina di donne filosofe, giuriste, scienziate, oltre a una piccola minoranza maschile di cui facevo parte. Proprio sull'aborto, ho sentito da Claudia Mancina riflessioni stimolanti. Le due novità, ha detto Claudia, sono queste. Una è che nell'opinione pubblica si è affermato il valore di ogni forma di vita: quella delle altre specie animali, e oltre al «non umano» anche il «pre-umano», la vita dell'embrione e del feto. L'altra è che la gravidanza è divenuta trasparente, visibile e percepibile fin dalle prime fasi, grazie ai progressi della scienza. Questi fatti hanno prodotto un mutamento nella coscienza, sia femminile che maschile. Non c'è più, se mai c'è stata, una contrapposizione laico-cattolica. Questo impone, se non si vuole andare a una storica sconfitta e alla cancellazione dalle coscienze (e poi alle leggi) dei progressi raggiunti, una netta distinzione: fra il diritto della donna ad abortire e la moralità dell'aborto. Si può cioè essere contrari all'aborto, e sostenere che la donna può deciderlo.

Questa peraltro era stata l'ispirazione fondamentale della legge italiana, e la ragione per cui il 68 per cento dei votanti l'aveva confermata nel referendum. È bene perciò che dalle donne stesse, con argomenti che partono dall'intreccio fra scienza e morale, venga il richiamo a uscire da posizioni difensive, unilaterali e alla lunga perdenti.

L'incontro delle donne mi ha anche stimolato a riflettere sulle ragioni che hanno mosso il Papa ad aprire, con tanta esclusiva energia, questo fronte. Ce n'è una che condivido: la contrarietà morale all'aborto. Mi pare invece discutibile la sua coerenza: sia perché non c'è analogo impegno su altri aspetti della moralità pubblica e privata, sia perché fino a questo secolo (l'ha dimostrato con dotta documentazione Maurizio Mori) la Chiesa non aveva mai considerato l'aborto come un omicidio, ma piuttosto come un disordine dell'attività sessuale. Il dubbio che l'ostilità sia divenuta avversione quando il fenomeno è emerso dalla clandestinità, e quando sono state approvate leggi per assisterlo, è quindi legittimo.

L'ipotesi di Claudia Mancina è che il Papa consideri la donna come il punto più avanzato della «secolarizzazione», intesa come libertà e responsabilità personale, sia nella sfera sessuale che in altri campi; e che da ciò derivi la sua campagna: sia contro l'aborto, sia contro la regolazione delle nascite.

Mentre per la prima trovo qualche giustificazione, verso la seconda non ho che sdegno, perché penso alle sue conseguenze, sia immediate che future. Si può, mi domando, invitare a prendere alla lettera il comandamento «crescete e moltiplicatevi e popolate la terra» dove già esiste sovrappopolazione? Si può proclamare che è un bene ciò che già ora produce un male, e che produrrà effetti catastrofici nei decenni futuri?

Non penso che ridurre le nascite sia la chiave di tutto, ma è certo che per millenni l'equilibrio della specie umana è stato mantenuto per il bilanciamento fra nascite e morti; e che ora la riduzione della mortalità, che è il maggior progresso di questo secolo, impone una procreazione regolata. Perché opporsi? Forse perché si contrappone ancora quel che è naturale, considerato il bene, a quel che è scienza, artificio, tecnica, valutato come tendente pericolosamente verso il male? Quale altra soluzione è possibile, a parte quella di un nuovo incremento della mortalità che già si sta profilando in alcune aree del mondo?

Forse la spiegazione sta proprio nel modo come il Papa, malgrado le aperture della sua enciclica sull'argomento, considera proprio la donna. Natura contrapposta all'artificio. Sentimenti opposti alla ragione Responsabilità familiare necessariamente in conflitto con la libertà personale. Eppure, proprio nelle donne queste antinomie possono trovare una composizione più alta, capace anche di rinnovare la mentalità maschile, i rapporti fra i due sessi, i valori che prevalgono nella società.